MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Con il Politecnico arriva il Brunello

Arte e società nell'Atene di Pericle a 20.000 anziché a 50.000 lire, per chi acquista un «alabastro di Volterra»; o «Il Politecnico» vittoriniano reprint in omaggio, per chi acquista un «Jeroboam (3 litri) di Brunello di Montalcino»: queste e altre offerte si possono trovare nel catalogo di vendite per corrispondenza «Stanze» della Unopiùuno. Dove in sostanza si ricorre al libro e alla lettura per operazioni di mercato che non li riguardano.

Non mancano certamente i precedenti in proposito, anche se più strumentali e meno motivati, come si vedrà. Nel recente passato il fenomeno ha caratterizzato anche vere e proprie campagne pubblicitarie: come l'uso di testi poetici classici da parte di uno stilista della moda, e l'immagine di una giovane lettrice «in giallo» per rilanciare un liquore che dà anche il nome a un premio letterario. Cui si sono aggiunte, in queste settimane, una vendita diretta di «buon vino», da bere in compagnia di un «buon libro», e una marca di «scarpe che fanno testo», perché sono avvolte in racconti più o meno autorevolmente «firmati».

Ma «Stanze» ha maggiori ambizioni, fin dal suo titolo molto letterario. Il catalogo anzitutto (Milano-Merate, Unopiùuno Mailing-House srl, pagg. 67, lire 8000) offre una vasta gamma di prodotti, «esclusivi» nella qualità e nel prezzo, sempre e comunque molto elevato. Vi si legge: «I nostri prezzi sono scontati dal 20 fino al 50%. Ogni proposta è stata inventata, costruita, cercata in Italia e in Europa perché fosse solo della Unopiùuno. Facendo anche solo un acquisto, riceverà in regalo uno dei bellissimi libri Electa o Einaudi». In regalo o a prezzo scontato, per la verità.

Animatore della Unopiùuno è Sauro D. Sagradini, proveniente da molteplici esperienze editoriali, e autore qui di un argomentato testo sugli obiettivi dell'iniziativa: un destinatario socialmente attivo, moderno, colto, che ha «spiccate capacità di selezionare» e che «ha maturato, rispetto agli standard, un vero interesse per i consumi "qualità"»; prodotti che vengono da «buoni artigiani, ottimi enologi, fabbriche innovate», e dai «materiali della grande tradizione dell'uomo: legno, vetro alabastro, rame, porcellana, argenti, terracotta. Nessuna griffe»; e libri «lucenti» che, restando fuori dalle classifiche stagionali dei più venduti, sanno «rimanere». In particolare Sagradini dichiara di voler fare del libro-gadget un leit-motiv di tutto il catalogo, anzi un vero e proprio «invito alla lettura» in direzione appunto del libro di durata.

Nelle «stanze» ci si muove dunque tra libri (che hanno anche una sezione a parte) e oggetti e cibi raffinati e preziosi, tra collane d'arte e cornici di ebano e olii extravergine (e perfino puledri), tutti presentati da scritti brillanti e dotti: il mondo cioè del consumatore «alto» e «altissimo», e anche snob, nel quale il libro in edizione rilegata trova una collocazione quasi «naturale». Perché fa appunto parte della stessa gamma di consumi elitari.

Del resto già nelle iniziative passate i pubblicitari dimostravano di considerare il libro o la lettura libraria come un indicatore di status, come una connotazione sociale di agiatezza e di stile, e quindi come un motivo funzionale alla pubblicità di prodotti di alto consumo (abiti firmati o champagne).

Ma anche a questo proposito «Stanze» sembra significare qualcosa di più: sembra cioè idealizzare ed emblematizzare implicitamente nei consumi e consumatori di una gamma di prodotti ricercati, costosi e fuori dalle mode correnti, il livello più alto e sofisticato dell'esperienza della lettura come atto privilegiato, quasi disegnando un'élite «esclusiva» dentro la più vasta élite dei lettori librari.

Interrogato sui risultati della sua iniziativa, Sagradini risponde che è ancora presto per fare bilanci, ma aggiunge che, almeno per ora, i più venduti sono i libri, tanto da indurlo a preparare un catalogo tutto per loro. È questa un'altra specificità dell'operazione «Stanze», che finirebbe così per rovesciare il rapporto di partenza, e per dare ragione ai propositi di Sagradini: dal libro-gadget all'acquisto-libro insomma.

Ma è anche questo un passaggio «esclusivo»: che si può manifestare soltanto cioè, se non proprio nell'area del lettore «altissimo», certamente in quella del lettore «abituale» che la comprende.

TELEVISIONE

Il ritorno di «Milano, Italia» per una radiografia del paese: la politica, la gente, i problemi quotidiani

E il popolo della sinistra?

GRAZIA CHERCHI

La trasmissione «Milano, Italia», che è ripresa su RaiTre il 7 ottobre, sta andando particolarmente bene: l'ascolto è salito di un terzo rispetto alle puntate estive (iniziatesi il 7 giugno e protrattesi per trentadue puntate). La redazione è composta da quindici persone, di cui sei sono donne. Una curiosità: due di loro sono i cervelli economici della trasmissione: Antonella Baccaro e Anna Masera. A condurre «Milano, Italia» è Gianni Riotta, giornalista del «Corriere» e scrittore. A Riotta abbiamo rivolto alcune domande.

Il tuo «Milano, Italia» tocca quasi sempre temi di attualità politica o legati a scandali politici (dicono che sei contrarissimo al «talk show»). E così?

Non è vero. Ci siamo occupati ad esempio dello scandalo dei farmaci (i primi a dire: tanto rumore per nulla), dell'occupazione in Italia, nelle fabbriche al nord e al sud. Solo un terzo delle puntate ha toccato temi politici. Quanto al «talk show», sono in molti a dire che faccio proprio quello, anche se non tutti sanno che cosa sia. «Milano Italia», «Il Rosso e il Nero», il «Maurizio Costanzo Show» sono tutti talk show, vale a dire sono programmi in cui si parla. Non lo era «Tv 7» perché c'erano immagini, servizi.

Trovi il pubblico cambiato rispetto alla serie precedente, quella estiva, della tua trasmissione?

Lo trovo più preoccupato, meno ottimista che la crisi, politica ed economica, possa risolversi presto. E anche più maturo. Ha capito che da noi non si urla. Umberto Eco mi aveva proposto una macchinetta per togliere l'audio a chi sbraita e noi l'abbiamo messa: infatti a «Milano, Italia» non si urla.

Gli italiani hanno ripreso in questi tempi a parlare di politica, o piuttosto, contro la politica?

Facciamo un esempio: la nostra puntata del 9 scorso è stata seguita da due milioni e mezzo di persone, contemporaneamente, su Rai Due, un milione e mezzo seguiva la Tribuna politica su Trieste. Quindi, quasi due italiani su cinque hanno seguito un programma politico. In America se la sognano un'attenzione del genere. Politica e contro i politici.

Da anni per il «Corriere» segui da New York quanto avviene nella società, nel costume, nella cultura. Questo ti ha agevolato nel contatto con la gente?

Sì. D'altronde le tensioni che agitano le società italiana sono analoghe a quelle americane. Esempio: la rivolta fiscale ha portato Reagan al potere nel 1980, e la rivolta fiscale sta avviando la Lega ad essere il primo partito italiano.

Ahinoi. Passiamo subito ad altro. In tanti anni siamo stufi del nevrotico urlare in tv (per non parlare delle risse e del turpiloquio). La vostra trasmissione soddisfa quella che chiamerei «voglia di compostezza», che è più diffusa di quello che si creda. E credo che sia uno dei motivi del tuo successo. Il tuo «Prego», nel porgere il microfono o lasciare la parola, è ben più gradito dello sfottò o dell'insinuazione da quattro soldi. Ma c'è stata qualche situazione che ha messo in crisi questa tua proverbiale compostezza?

La gente ha capito che la crisi è grave, ha capito che non c'è niente da sgolarsi. Lo slogan della trasmissione? Sussurri per coprire le grida. Sciascia diceva: non perdo mai le staffe. È il modello cui aspiro, e da cui sono ancora lontano.

Come viene scelto il tema di ogni trasmissione?

Prendendolo dall'attualità, dalla discussione con i redattori, con Giorgio Casadio e gli altri colleghi, e basandosi sul fiuto, che però talora può tradirti. E la fortuna: ad esempio dopo il messaggio di Scalfaro, ci siamo trovati con gli ospiti e il tema adatti (Giustizia e Politica). Cinquanta per cento di fiuto e cinquanta di fortuna.

Il pubblico in sala non è un po' troppo sacrificato? Anche se, a dire il vero, lo è meno nelle ultime puntate...

Sì, stiamo dando sempre più spazio al pubblico.

E su che basi avviene la scelta delle persone presenti in sala?

Ogni persona che siede lì, all'Umanitaria o altrove è stata selezionata perché pertinente al tema.

Sul palco, leader, sempre leader (Bossi, Orlando, Occhetto...) e commentatori «ufficiali» della politica. Mai un'opinionista intellettuale. Eppure quando Cesare Garboli scrisse un articolo su «Repubblica» a proposito del suicidio di Cagliari e Gardini, ebbe una risonanza vastissima, interessando molta più gente dei «soliti noti» della politica...

Giusto suggerimento. Qualcuno lo abbiamo già portato (Severino, Sanvitale, ad esempio), e altri ci hanno detto di no. Sono persone molto schive. A proposito, perché non vieni tu?

E su che? Grazie comunque, anche se era una battuta. E invece io credo che alcuni verrebbero. Ma stiamo in tema: e il tuo prossimo libro? Sarà ancora, come «Cambio di stagione», un libro di racconti?

Quando finirà la trasmissione, mi dedicherò al «Corriere» e al mio secondo libro. Non sarà di racconti, ma è presto per parlarne.

Quante ore ti impegna al giorno «Milano, Italia»?

Troppe.

Per la precisione?

È l'unica cosa che faccio dalle 9 di mattino alle 2 di notte.

Sei siciliano.

E... Nessuno è perfetto.

D'accordo. Stavo dicendo che è uscito un numero impressionante di libri sulla mafia. Tra quelli più recenti, ce ne consiglieresti un paio?

«Raccolto rosso» (Feltrinelli) di Enrico Dealio e «Ragazzi di Palermo» (Rizzoli) di Rosellina Salemi. E in primavera ne uscirà uno che da quel po' che ne ho letto sarà ottimo. Ne è autore Alexander Stille. Uscirà da Mondadori. È tutto centrato su Palermo.

Venendo da dieci anni americani, che cosa ti ha colpito di più nella nostra vita quotidiana?

La pazienza della gente nell'accettare i disservizi che sono intollerabili: ospedali, poste, mezzi pubblici, scuole... E perfino le banche, dove sembrano farti una cortesia nell'accettare i tuoi soldi. E soprattutto la generosità, per esempio nell'accettarmi

Gianni Riotta

L'altra sera Occhetto parlava di «popolo di sinistra». Ma c'è ancora? Ne avverti la presenza?

C'è, eccome. La gente compra certi libri perché sono di sinistra, guarda certe trasmissioni per lo stesso motivo, e la sinistra continua ad avere una percentuale elettorale di tutto rilievo.

Non insisto, anche se forse ha ragione chi dice che la sinistra è soprattutto uno stato d'animo... Torniamo a «Milano, Italia». Che cosa le manca secondo te?

Qualcosa che spero non sia impossibile introdurre: scavare un po' più dentro le persone, privilegiando questo al loro ruolo.

Tra i tuoi ospiti chi ti ha impressionato di più?

Il cardinal Martini, Alvaro Superchi dell'Alfa Romeo e Mario Calabresi, e la signora Nicoletta, un'impiegata milanese in cassa integrazione.

Gad Lerner dava sempre, programmaticamente, del Lei, anche ad amici e colleghi. Riotta ha scelto in questi casi il tu. Perché?

È scontato dare del lei al pubblico e ai politici. Agli altri dò del tu come si usa nella nostra professione. Ma se un giornalista è un candidato politico gli dò del lei.

Tra le doti del buon conduttore...

Quando sento dire conduttore, penso sempre al tram.

Io con benevolenza: ne prendo tanti! Tra queste doti ce n'é una che ti manca e un'altra che hai fin troppo?

Mi manca l'aggressività, ad esempio nel convincere un ospite a partecipare alla trasmissione (se mi dice no, gli dico «grazie lo stesso» e finisce lì). Fin troppo ho la voglia di ascoltare che può talora rallentare il ritmo.

Una trasmissione che non c'è alla Tv e che vorresti che qualcuno facesse?

«Night-Line», che è un commento ai fatti del giorno: si mettono in tarda serata due o tre persone a commentarli: concisamente. Una specie di preghiera della sera. «Milano, Italia» vorrebbe essere un po' questo.

Amen. E per finire facciamo i megalomani, anche per ritirarsi gli strali del «Parolaio» di Pier Luigi Battista...

Che oltre tutto è juventino.

Mentre tu?

Interista, come anche Lerner e Casadio.

Detto questo è detto molto? Chissà. Dunque: immaginiamo ti sia affidata la direzione delle pagine culturali di un giornale. Cosa faresti?

Parlerei bene dei nostri libri e male di tutti gli altri. E quanto a Battista, lo assumo così non parla male di noi...

DIZIONARI FILM

Dare il voto a «8½»

ANTONELLA FIORI

Chiamatelo, se volete, dizionario. Ma il *Dizionario dei film* a cura di Paolo Mereghetti (in libreria in questi giorni, Baldini&Castoldi, pagg.1422, lire 60.000), dodicimila schede di film dalla corazzata Potëmkin a Jurassic Park, ha ben altre ambizioni. Nelle intenzioni, del resto, dello stesso curatore, caporedattore di *Sette* e critico cinematografico. «Volevamo che fosse letto come una specie di romanzo del cinema. Ed infatti le schede che lo compongono non sono solo di tipo informativo critico ma cercano di collocare il film all'interno della storia del cinema». Nei dizionari di solito non si danno giudizi, gli asterischi sono caratteristica tipica delle guide, che siano di cinema, gastronomia o turismo. Qui invece, accanto alla scheda di ogni film, appaiono le stellette, da una a quattro. «Mi auguro che vengano lette anche le schede - dice Mereghetti - le stellette servivano a sintetizzare un un giudizio in maniera più immediata, come il titolo di un articolo».

Il fatto, Mereghetti, è che le stellette esprimono pur sempre un giudizio critico forte. Esempi: quattro stelle a «Otto e mezzo» e a «Manhunter», due e mezzo a «Il settimo sigillo», stroncato l'ultimo Tarkovskij... «Ammettiamolo pure - dice il critico -Sono la parte più personale del dizionario. Di quelle sono il diretto responsabile. Però ho sempre pensato che il cinema non fosse una scala che va dai gironi infernali verso il Paradiso. Anche il cinema di genere ha dato molti film importanti. Un grande horror o western ha il diritto di avere quattro stelle come il capolavoro. A «Totò a colori» abbiamo dato quattro stelle. Il rischio sennò è di continuare a far critica come negli anni Sessanta, in cui si pensava vi fossero sei grandi geni universali e poi il resto del cinema».

Il Dizionario è stato compilato tenendo conto del lavoro di molti collaboratori e critici cinematografici. Esprime quindi, una precisa tendenza. «Non è un effetto cercato ma se si nota sono contento. Non è certo un dizionario asettico. Neppure maniacale però. Siamo lontanissimi dal dire che i *trash movie* siano gli unici film». Il caporedattore di *Sette* confessa di aver imparato molto lavorando a quest'opera: in particolare di aver scoperto come fondamentale tutto il cinema anni '40-'50 a cui viene dato infatti grande spazio.

Rispetto alla «Movie and video guide» di Mick Martin, che ha un costo molto più economico e negli Stati Uniti viene aggiornata ogni anno, (ma Mereghetti annuncia un possibile aggiornamento, ogni due anni, anche per l'Italia) nel dizionario ci sono schede più lunghe sulle pellicole su cui viene dato un giudizio di valore positivo. Per la scelta dei film, oltre al taglio più italiano, si è dato spazio al cinema americano, ma anche a quello francese e inglese. «Ovviamente, visto il pubblico a cui è rivolto, abbiamo previlegiato i film che sono passati in tv o sono reperibili in videocassetta. Gli inediti sono pochi». Tra le tante schede, il curatore non se la sente di sceglierne una «sono comunque orgoglioso del modo in cui abbiamo trattato Godard». Però alla fine cede: «Amo moltissimo Dreyer, *Gertrud* soprattutto. Ma da rivedere sempre, all'infinito scelgo *A qualcuno piace caldo* di Billy Wilder, *Perdutamente tua* di Irving Rapper, *Gli insospettabili* di Joseph Mankiewicz». Santa verità.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Dalla Scozia con il «grunge»

DIEGO PERUGINI

Vecchi suoni, giovani band: verso il Duemila citando, ripescando e aggiornando. Emblematico esempio della tendenza del momento sono i **Blur**, quartetto di Fulham nato artisticamente nel 1989 durante l'effimero «boom» della scena di Manchester (Stone Roses, Inspiral Carpets). Dopo qualche singolo di successo, un album da alta classifica come *Leisure*, ripetute incomprensioni con la stampa locale e un semifallimentare tour negli States, la band riparte dal secondo disco: *Modern Life Is Rubbish* (Food) passa in rassegna trent'anni di rock britannico, strizzando l'occhio alla rinata moda «glam» (Suede, Auteurs) e mischiando le carte con allegra disinvoltura. Dai Beatles ai Kinks, dai Jam ai Clash, dagli Smiths ai Madness: tutto assimilato e riproposto nelle quattordici tracce del disco, in un calderone di stili che confonde un po'. Ma diverte nell'inevitabile caccia alle influenze: così troviamo il primo David Bowie (*For Tomorrow*), l'ironia del grande Ray Davies (*Sunday Sunday*), il pop-ska di fine anni Settanta (*Villa Rosie*), atmosfere alla Morrisey e soci (*Oily Water*), un gioiellino di psichedelia (*Resigned*). «Copioni» : con brio. Etichettati sotto l'onnivora categoria «grunge», che oggi vuol dir tutto e niente, i **Teenage Fanclub** se ne distaccano per un motivo almeno: la provenienza geografica. Non Seattle e zone limitrofe, ma la lontana Scozia, Glasgow per la precisione: il che porta nel background del complesso le solite fonti d'ispirazione britanniche, «scarafaggi» in testa. Tanto che nei solchi del recente *Thirteen* (Creation) troviamo spesso una voce alla John Lennon e in *The Cabbage* addirittura un riff che pare strappato alla sei corde di George Harrison. Il resto si dipana in un apparente contrasto fra muro di rudi chitarre e dolci melodie, coretti byrdsiani e psichedelia made in Usa: con i Rem di Michael Stipe ben in mente. Comunque buone *Hang On*, *Tears Are Cool* e la conclusiva *Gene Clark*. Sempre in vena di riletture «jingle jungle» e rimandi alla band di Athens (nonchè all'indimenticata saga della «West Coast»), ecco i **Counting Crows** che americani lo sono davvero, con la lezione della Bay Area assimilata generosamente: l'esordio di *August and Everything After* (Gelfen) mette in pista una manciata di ballate robuste, venate da un'ombra di inquieta malinconia. Tra atmosfere acustiche, organo Hammond, fisarmoniche, mandolini e iniezioni di rockeggiante elettricità, il quintetto guidato dal cantante Adam Duritz snocciola storie di ordinario pessimismo, perse in una visione della vita poco consolatoria, fatta di routine e disillusioni. Voce dolente, liriche profonde, musica da ascoltare: debitrice a tante stagioni del suono a stelle-e-strisce, ma non priva di una sua autonomia. Notevoli *Omaha* e la più movimentata *Mr. Jones*: produce T-Bone Burnett, «talent-scout» dal grande fiuto. C'è da fidarsi.

FUMETTI - L'animazione del criminale

GIANCARLO ASCARI

Se da qualche tempo il fumetto d'autore in Italia langue per l'assenza di nuove forze che portino idee e ricerca, qualcosa invece si muove nella zona di confine che sta fra cartone animato e illustrazione. In particolare si viene ben delineando il percorso di **Gianluigi Toccafondo** e della sua collaboratrice **Simona Mulazzani**, a cui la galleria L'Affiche di Milano dedica fino al 7 novembre una mostra dal titolo «Il criminale». Nell'esposizione vengono presentati i disegni originali che la coppia ha realizzato per la produzione di un omonimo cortometraggio destinato alla rete televisiva francese Arté, in collaborazione col Centro Nazionale del Cinema Francese. Si tratta di uno dei non molti casi recenti in cui nel disegno animato si è venuta a concretizzare la cooperazione creativa di varie realtà europee. Infatti, la produzione è francese (Transeuropfilm di Parigi), e le musiche sono state appositamente composte dall'inglese Julian Nott. Toccafondo e Mulazzani che, se pur molto giovani hanno già alle spalle la realizzazione di una bella serie di cortometraggi che hanno guadagnato consensi in molti festival internazionali, hanno saputo trasferire in questo ultimo lavoro tutto il loro mondo di riferimenti culturali non consolatori.

Gianluigi Toccafondo

Infatti, chi pensasse che il cinema d'animazione abbia intrinsecamente a che fare con il solo concetto di intrattenimento, si troverebbe spiazzato di fronte a quest'opera in cui convivono forti echi della pittura e della grafica espressionista. In particlare, «Il criminale», nel narrare l'inseguimento e l'uccisione di un bandito, si rifà a grandi pellicole del genere nero tedesco e americano, come «M» e «Pericolo pubblico», su cui i due autori hanno lavorato con una singolare tecnica di trattamento e colorazione dei fotogrammi. Grazie a interventi di deformazione e rielaborazione delle immagini ottenute con una fotocopiatrice, tutta quella cultura visiva fatta di ombre, squarci di luce, atmosfere notturne, è divenuta insieme trama narrativa e trama grafica: uno scheletro su cui Toccafondo e Mulazzani sono intervenuti portandovi colori terrosi e movimenti drammatici. Il risultato è uno straordinario lavoro in cui il disegno diviene una sintesi di tutta la memoria del cinema nero, e su questa inserisce emozioni e associazioni mentali nuove, paure e incubi dei nostri anni.

Tra le migliaia di immagini realizzate per i cinque minuti del film (una ogni venticinquesimo di secondo), sono state dunque raccolte quelle ora esposte a Milano, che, pur estrapolate dal loro contesto, assumono una singolare autonomia, perché ogni disegno contiene, per il metodo stesso con cui è stato realizzato, l'atmosfera totale dell'opera da cui è tratto. Ecco dunque che il disegno animato, grazie a una tecnica di alto artigianato che sfugge le vie dell'elettronica, torna a ricomporsi in un'aura magica e inquietante, tutta di tradizione europea. «Il criminale» è già stato acquistato da tutte le televisioni del nostro continente e, inoltre, l'approccio estremamente personale di Toccafondo e Mulazzani all'animazione sta destando interesse anche negli Stati Uniti, regno degli effetti speciali e della computer graphic. Infatti i due hanno appena terminato di realizzare a Los Angeles uno spot pubblicitario per la Levis. Forse i cartoni animati, in Italia, si stanno rianimando.

VIDEO - Frankenstein e il nostro capitalismo

ENRICO LIVRAGHI

Non solo è il primo di una lunga progenie, ma è anche il più celebre e il più resistente all'usura del tempo e all'evoluzione delle forme del cinema, nonché dei gusti e delle culture. Il *Frankenstein* di **James Whale**, del 1931 (editato da Pantmedia in un cofanetto che contiene anche *La moglie di Frankenstein*, dello stesso regista, del 1935), rimane la più convincente trasposizione cinematografica del libro di Mary Shelley (Mel Brooks a parte). Uno degli *horror-film più citati, evocati*, introiettati, e ancor oggi utilizzati sul piano iconografico.

Del resto è proprio il film di Whale che ha impedito una caduta nell'oblio del romanzo pubblicato nel 1817. E naturalmente quanto più il film guadagna in tensione emotiva, tanto più lascia cadere tutte le implicazioni etiche del libro, le riflessioni sull'ambiguità della scienza, ecc. C'è una suggestiva interpretazione di *Frankenstein*, in chiave sociologico-filosofica, avanzata un po' di anni fa da Franco Moretti sulla rivista «Calibano» (N. 2, 1987). Il mostro di Frankenstein, e anche l'altro mostro, il vampiro (di Polidori), o Dracula (di Stocker), vengono intercettati come una metafora della scissione sociale prodotta dal modo di produzione capitalistico, come una proiezione della «paura della civiltà borghese». Si tratti della pagina scritta o dello schermo – non importa – sono due figure speculari e rovesciate: il «miserabile sfigurato e il possidente crudele».

Frankenstein «è una creatura *collettiva* e *artificiale*. Non è dato in natura, va costruito» e quindi «appartiene interamente al suo creatore». Insomma, il mostro è una proiezione trasfigurata del proletariato industriale in cui si «riunificano e si riportano in vita le membra di coloro – i "poveri" – che la dissoluzione dei rapporti feudali ha costretto al brigantaggio, alla miseria, alla morte», e il cui futuro è consegnato nelle mani della «scienza» produttiva. «Tra Frankenstein e il mostro esiste un rapporto ambivalente, dialettico, uguale a quello che, secondo Marx, connette il capitale al lavoro salariato». Una lettura, come si vede, fondata su un'attenta ricognizione di testi marxiani («Il capitale presuppone il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale. Essi si condizionano a vicenda; essi si generano a vicenda». Marx, *Lavoro salariato e capitale*).

Piaccia o no, si tratta di un tentativo di esplorare il substrato profondo di questi sempiterni fantasmi (la cui genesi è insondabile con il solito ricorso all'«immaginario fantastico»), in ogni caso rivelatore di un certo estro interpretativo. Ma già non piaceva quindici anni fa. Beniamino Placido, redattore della stessa rivista, poco tempo dopo (Introduzione a *I figli del dottor Caligari*, di Siegbert S. Prawer), con chiara allusione al testo di Moretti, asseriva trattarsi di «un terreno ampiamente arato» (ma da chi?). Su «Nuova Generazione», l'allora giornale della defunta Fgci, il non ancora celebre Ferdinando Adornato esibiva un malcelato fastidio. Non ce l'aveva con Moretti: con insofferente preveggenza (presunzione?) ce l'aveva con Marx, dichiarandolo, obsoleto, superato, inservibile. Peggio ancora: ottocentesco (il che appare indubitabile, essendo Karl Marx nato quasi contemporaneamente alla pubblicazione del libro).

DISCHI - Dama di picche fino alla follia

PAOLO PETAZZI

Dal cupo incombere del destino ai colori delicati e alle atmosfere sospese di una fiaba: fra le pubblicazioni più significative del centenario della morte di **Ciaikovskij** vi sono le sue ultime opere teatrali, *La dama di picche* (1890) e *Iolanta* (1891), che, cronologicamente vicinissime, formano il più netto contrasto. Nella *Dama di picche* Herman, l'avdo protagonista del racconto di Pushkin, è trasformato da Ciaikovskij in un personaggio contraddittorio e tormentato, segnato da un oscuro e inesorabile destino, una figura in cui l'attore si identifica con febbrile partecipazione. La progressione drammatica fino alla follia e al suicidio (preceduto da quello della donna amata, Liza) è posta in luce con ammirevole e controllata intensità, con profonda adesione dalla direzione di Valery Gergiev nella registrazione Philips in 3 Cd (48141-2) con i complessi del Teatro Marinskij (ex Kirov) di San Pietroburgo. Oltre al direttore, punto di forza di questa edizione è il tenore Gegam Grigorian, *molto incisivo e coinvolgente* nella decisiva parte di Herman. E si fanno ammirare anche Maria Gulegina (Liza), N. Putilin, V. Chernov e l'insieme della compagnia.

Dalle angosciose e spettrali atmosfere della *Dama di picche* si passa alle tinte lievi, alle raffinate sfumature e ad una dolcezza vicina alla sensibilità pre-raffaellita e simbolista nella fiaba di Jolanta, la figlia del re Renato di Provenza nata cieca e cresciuta senza conoscere la propria sventura, destinata a divenirne consapevole e a guarire nello stesso momento in cui trova l'amore. Sono uscite quasi contemporaneamente la ristampa dell'edizione diretta da Rostropovic con Galina Vishneskaja (Erato) e la nuova registrazione Ricordi (in 2 Cd deplorevolmente privi del testo, RFCD 2017) diretta da Vladimir Delman in un concerto del 1989 con l'Orchestra e il coro Rai di Milano. La compagnia di canto è di buon livello, con artisti sovietici poco noti in Occidente (citiamo E. Kudriavcenko, V. Tarashenko, G. Seleznev, I. Morosov); ma di particolare rilievo è la raffinatezza della direzione di Delman, la sua perfetta, delicatissima definizione della soave e un poco evanescente atmosfera della fiaba.

Un'altra pregevole novità ciaikovskiana appartiene, come la *Dama di picche*, alla bella serie di registrazioni della Philips con i complessi del Teatro Marinskij (Kirov) di San Pietroburgo e con Valery Gergiev, che dirige assai bene la musica completa del balletto *La bella addormentata* (della serie fanno parte anche l'ottima *Chovancina* di Musorgskij, già segnalata, e *Guerra e pace* di Prokofiev, su cui dovremo ritornare). È imminente la pubblicazione in Italia di un *Eugenio Oneghin* diretto da Bychkov (Philips); ma merita particolare attenzione anche una novità non legata alla musica per il teatro: i primi due quartetti di Ciaikovskij, che segnano il bellissimo esordio discografico dei giovani dell'ungherese Quartetto Keller (Erato 2292-45965-2). Nell'acerbo, ma rivelatore Quartetto op. 11 e nell'op. 22 questo complesso si conferma uno dei più interessanti oggi in attività.